

Banche
Il circolo
vizioso
del credito

A. DE MATTIA
I provvedimenti di stretta monetaria e creditizia sono intervenuti in un contesto caratterizzato da gravissimi vuoti di politica economica, dai problemi della finanza pubblica, da misure amministrative di liberalizzazione valutaria che sembravano ispirate al «cupio dissolvi». Molte banche, in questo contesto e per lunghi mesi, hanno consentito quello che gli inglesi chiamano il «raggio» delle stesse banche, nel senso che hanno concesso prestiti al tasso Fiat - al 9% - alle grandi imprese e queste, anziché produrre, hanno fatto, a loro volta, operazioni di arbitraggio finanziario e di denaro caldo, che si sono saldate con interventi speculativi sui cambi.

In sostanza, le banche, così facendo, ottengono la certezza della liquidabilità del credito (il banchiere in tal modo non rischia), la riduzione della domanda di titoli pubblici - il che costringe il Tesoro a elevare i rendimenti, che diventano più appetibili per le banche - e la eventualità di manovre restrittive che facciano, alla fine, elevare i tassi con ulteriore beneficio per le banche stesse. Una situazione che non poteva durare.

La mancanza di selettività, nelle quantità e nei tassi, a favore dei finanziamenti per gli impieghi produttivi e la media e piccola impresa è stata una costante della condotta di molte banche negli ultimi tempi, sorda ai reiterati inviti di Bankitalia, impegnata a difendere la lira. Oggi nasce una questione: come impedire che, mascherate da una assillante campagna di rilancio del mercato, ma solo a parole, e dal continuo richiamo agli indirizzi comunitari, soprattutto le banche più forti realizzino un «governo-ombra» del mercato, non coincidente con gli interessi del paese.

Si calcola che con il massimale nelle banche dovrebbero rientrare complessivamente 4.500 miliardi. E già si preannuncia, negli ambienti bancari, l'aumento in media di un punto dei tassi attivi; si tace, «more solito», su quelli passivi, pagati ai risparmiatori. Il problema principale è ancora una volta la selettività: come impedire, cioè, che di tassi Fiat sugli impegni finanziari e siano penalizzati ancora gli operatori che producono e pagano altri livelli di tassi. La stretta, di per sé, dovrebbe comunque eliminare le posizioni marginali e queste dovrebbero essere costituite appunto ai finanziamenti al tasso di favore, a meno che le banche non preferiscano pagare le previste penalità.

Non mancano, in ogni caso, i meccanismi incentivanti e disincentivanti in capo alle autorità monetarie. Né si può trascurare - ai fini della regolazione della liquidità - la enorme differenza che si va determinando tra i finanziamenti accordati (maggiori) e quelli effettivamente utilizzati. Insomma, accanto a tutte le questioni cruciali di politica economica, si riapre anche il capitolo del ruolo del sistema creditizio per la difesa della stabilità della moneta e per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

Il Senato ha messo mano ai decreti Sarcinelli col proposito di cambiarli

Lira, è cominciata la cura

Le proposte Cgil-Cisl-Uil: «Per garantire la libertà valutaria occorre riformare Ufficio cambi e Banca d'Italia in una vera banca centrale»

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'effetto dei decreti valutari a favore della lira era già più debole ieri, secondo giorno di applicazione. Il marco è a 722 lire, non sono necessari interventi a sostegno, anche grazie al dollaro fermo a 1.312 lire. La situazione monetaria resta però precaria, esige la ricostruzione di una linea politica per la gestione attiva dei rapporti economici con l'estero e, in questo ambito, dei movimenti di

capitali. L'esame dei decreti applicativi della legge valutaria predisposti dall'attuale direttore generale del Tesoro Sarcinelli (quando era ministro nel governo Fanfani) è in corso al Senato. Un comitato ristretto ha sentito il ministro per il Commercio estero, Ruggiero. Oggi la commissione Giustizia del Senato entrerà nel merito. Tre esponenti di questa commissione sono intervenuti

all'incontro promosso dalle rappresentanze sindacali aziendali dell'Ufficio cambi Cgil-Cisl-Uil su «Liberalizzazione valutaria e costituzione della Banca centrale». Il sen. Gallo (dc) ha detto che la Commissione modificherà i decreti Sarcinelli, in particolare per la parte che riguarda il Servizio informativo valutario. I senatori Battello (Pci) ed Acone (Psi) hanno rilevato nei testi sottoposti al Senato un allontanamento dell'obiettivo della legge valutaria delegando a quel potere di indirizzo di nuovi strumenti di governo del mercato a garanzia della libertà valutaria.

Le Rsa dell'Ufficio cambi affermano che «i decreti Sarcinelli rinunciano preventivamente a quei poteri di indirizzo, di governo e di conoscenza in un mercato che si apre interamente alla libertà degli scam-

bi internazionali. Questo passo ulteriore dovrebbe essere tenuto presente nell'emendare i decreti attuativi della legge valutaria e nel formulare un apposito progetto di riforma degli istituti Uic e Banca d'Italia. Nell'intervento al convegno il responsabile del settore credito del Pci, Angelo De Mattia, ha affermato che «non si può rinunciare alla controllabilità dei movimenti di capitale né alla dotazione di un adeguato apparato informativo, né ad un riformulato monopolio valutario, né, infine, al coordinamento fra Cambiali e Banca d'Italia». Alla Camera i parlamentari comunisti (primo firmatario Bellocchio) hanno interrogato il ministro del Tesoro chiedendogli: 1) di disporre una indagine urgente se, nel corso dell'attacco speculativo alla li-

ra, gli intermediari non abbiano violato le norme di legge professionali; 2) di fornire i dati sui finanziamenti concessi dalle banche ai grandi gruppi e, fra di essi, quali beneficiario del famoso *Tasso Fiat 3*; 3) evidenziare i legami fra speculazione e la ridotta sottoscrizione di titoli del Tesoro. Il ministro Amato sarà sollecitato oggi a rispondere in commissione. Fra gli interventi sulla crisi valutaria, di rilievo quello del segretario del Pri Giorgio La Malfa secondo cui «le opportunità speculative non nascono da sole, sono il frutto di politiche inadeguate». Il presidente delle Casse rurali e artigiane, Ferri, protesta contro il massimale sul credito applicato ai 600mila piccoli operatori delle Cra chiamati a pagare il prezzo della libertà speculativa dei gruppi finanziari.

La crisi siderurgica

In 6 mesi l'Italsider ha perso come nell'86: 514 miliardi

ROMA. Vanno di male in peggio i conti della siderurgia pubblica. Nei primi mesi di quest'anno l'Italsider ha accumulato tante perdite quante ne ha messe insieme in tutto il 1986, che già era stato un anno disastroso: 514 miliardi. Se anche le altre società della Finsider viaggiano sugli stessi ritmi, si può prevedere che alla fine dell'anno il deficit complessivo delle aziende di Stato che producono acciaio si collocerà tra i 1500 e i 2000 miliardi. Un buco colossale che ci riporta agli anni più bui della crisi della grande industria all'inizio del decennio. Si parla da tempo di iniziative di risanamento, di interventi di razionalizzazione e di iniezione di contributi pubblici per invertire la disastrosa tendenza. Per ora però di nero su bianco non c'è ancora nulla. C'è stata

all'inizio dell'estate la grande battaglia per spartirsi le massime cariche operative al vertice della Finsider. Si parla da tempo della necessità di conferire alla Finsider 5-6 mila miliardi per attuare le necessarie trasformazioni e ripianare le perdite di bilancio, ma ancora ieri il ministro Battaglia è stato evasivo sull'argomento trincerandosi dietro il complesso lavoro di definizione della nuova Finanziaria. Non può stupire che in tali condizioni crescano di giorno in giorno le preoccupazioni del sindacato. Ieri alcuni suoi esponenti hanno persino messo in discussione l'attendibilità dei nuovi dati sul bilancio, si teme che siano ad arte drammatizzati per spianare la strada a una autentica stangata sulla produzione e sull'occupazione.

Pigro il prestito Italia

LONDRA. Il prestito di un miliardo di dollari per il Tesoro italiano è stato sottoscritto per due terzi. Fra i sottoscrittori si trovano, in buona posizione, istituzioni italiane che usano la libertà di esportazione dei capitali per sottoscrivere all'estero (esentasse e con garanzia dal rischio di svalutazione della lira) quei titoli del debito pubblico che avrebbero potuto sottoscrivere in Italia. Inferiori alle aspettative sarebbero le sottoscrizioni dei giapponesi, principali attori del mercato degli europrestiti.

Altri acquirenti sono le banche centrali: i titoli del Tesoro

italiano, a scadenza tre anni, vengono acquistati per il 70 per cento. Le ingenti riserve accumulate da alcuni paesi sistematicamente in attivo, come la Germania ed il Giappone. Il portavoce della società che cura il collocamento del prestito, Credit Suisse-First Boston, si dichiara ottimista. Reagiscono all'ipotesi di alcuni ambienti secondo cui alcuni potenziali acquirenti starebbero in agguato per ottenere i titoli con uno sconto qualora non venissero tutti sottoscritti. Per evitare questo risultato dovranno muoversi, probabilmente, anche le istituzioni ita-

liane. L'andamento del cosiddetto «prestito Italia» dimostra quanto sia facile perdere capitali e riserve - si parla di 14 miliardi di lire usciti dall'Italia nell'87 - e difficile riottenere, sia pure pagando uno dei tassi più alti del mercato internazionale. L'era dei «grandi prestiti internazionali», oltretutto, sembra tramontata. Se l'Italia rivolge i suoi capitali dovrà mettere in azione una accorta strategia in cui interverranno incentivi e azioni di risanamento del mercato. Molti intermediari internazionali possono essere interessati a parteciparvi.

Ribassa Wall Street

WASHINGTON. Nel secondo trimestre il deficit valutario degli Stati Uniti è stato di 41 miliardi di dollari. Per il primo semestre il deficit ammonta a 77,78 miliardi di dollari. Ciò vuol dire che l'incontro valutario per servizi, come i trasporti aerei o le assicurazioni, nonché il rimpatrio di profitti non riescono a rimarginare in alcun modo i disavanzi della bilancia commerciale. Proporzionalmente aumenta l'indebitamento in capitali degli Stati Uniti verso l'estero. La borsa valori di New

York aveva perduto a metà del mese di ieri 43 punti, circa l'1,5%. Le cause di questo ribasso - che non è il primo - sono difficilmente identificabili data l'incertezza in cui autorità monetarie e Casa Bianca lasciano gli operatori. Mentre si parla insistentemente di un ribasso generale del dollaro - si apertamente l'assemblea del Fondo monetario del 24 settembre per poi attuarlo - trova forti consensi anche la previsione opposta, di un consistente rialzo dei tassi d'interesse. La produzione industriale è aumentata in agosto dello

0,3%. Soltanto la produzione di automobili è in netto calo. Tuttavia l'intera manovra di politica economica resta ancora da definire. Contrariamente alle abitudini dei parlamentari statunitensi quest'anno la maggior parte dei budget settoriali non sono stati ancora approvati per l'impossibilità di trovare un accordo sia sulla spesa che sulle nuove tasse (previste ma non applicate). In queste condizioni lo sviluppo è finanziato dall'importazione di capitali: 45 miliardi di dollari «importati» soltanto nel secondo trimestre.

La fabbrica quasi ferma

E Campi ha paura che stia arrivando anche la sua ora

PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. Tira brutta aria all'Italsider Campi, lo stabilimento genovese specializzato nella produzione di acciai speciali e lamiere di qualità. Dal mese di giugno sono completamente ferme sia l'acciaieria elettrica sia la fucina a causa di un grave guasto ad un trasformatore entrato in attività da poco tempo. Da allora trecento operai, su 1.400 dipendenti, sono in cassa integrazione ordinaria. Durante l'estate lo stabilimento ha vivaciato trasformando i semilavorati sfornati a Taranto e, pare in maggior misura, importati dalla Germania. Si pensava di superare l'emergenza prima dell'autunno e di far rientrare tutti al lavoro entro la prima decade di questo mese, ma un altro guasto ha mandato di nuovo in tilt il trasformatore durante le prove tecniche. Morale della favola: acciaieria e reparto fucinatoria ancora bloccati, cassa integrazione prorogata come minimo sino alla fine di ottobre.

Ora, tra i lavoratori si comincia a sospettare di questa sfilza di disgrazie e si fa strada il timore che tutto ciò prelude ad una nuova, pesante ristrutturazione, se non alla graduale chiusura della fabbrica di Campi. C'è un particolare che fa riflettere: la settimana scorsa la delegazione Italsider ha disertato una trattativa sindacale convocata in campo neutro presso la sede della Regione Liguria. «Avremmo dovuto stabilire la data del riavvio, i volumi produttivi e i turni», spiega Enrico Samuni, sindacalista della Fiom genovese. «Avevamo chiesto e ottenuto che la discussione si svolgesse di fronte ai rappresentanti degli enti locali in qualità di garanti, ma i dirigenti Italsider hanno mancato l'appuntamento».

E nemmeno hanno fatto sapere il perché. La stessa Regione ha colto i rischi insiti in questo comportamento, ed ha convocato un nuovo incontro per mercoledì 16 con un programma firmato dall'assessore Muratore. Il momento della verità dunque è vicino, ma questa attesa viene vissuta con una apprensione simile a quella che precedette l'esplosione della grande crisi di Genova, nel 1984.

I conti disastrosi della siderurgia italiana, e la persistente depressione del mercato europeo moltiplicano le ipotesi di nuovi tagli. Italsider Campi, che è in diretta condorrenza con il gruppo Falck, si trova in una posizione particolare e delicata: è uno stabilimento strategico, nel senso che è l'unico produttore italiano di alcuni tipi di lamiera e opera su una fascia di mercato di prodotti ad alto valore aggiunto (per esempio gli acciai balistici). Inoltre i grandi progetti pubblici che nei prossimi dieci anni metteranno in moto nel nostro paese circa duecentomila miliardi di investimenti, faranno crescere la domanda di acciai speciali e di qualità.

Ma la fabbrica ha accumulato nel 1986 una perdita sul margine operativo lordo di circa cinquanta miliardi, e il fermo dell'acciaieria ha finito per inceppare un impegnativo programma di rilancio che cominciava a dare risultati: programma che aveva i suoi punti di forza nella nuova colata in pressione (dopo un estenuante rodaggio, finalmente marciava a ritmi soddisfacenti) e nel passaggio da quella che è stata definita la «cultura siderurgica dei volumi» alla «cultura della qualità».

Da dove nasce la bufera di questi giorni? Se ne è discusso a Bologna e ormai tutti ammettono che il «boom» non ha cancellato i mali dell'economia

Finanza, la «marcia trionfale» era stonata

Dove va la Borsa? La banca è un'impresa trasparente? I provvedimenti presi dal governo per difendere la lira sono sufficienti? Questi sono alcuni degli interrogativi posti nel dibattito su «vecchia e nuova finanza» tenutosi alla festa dell'Unità di Bologna con la partecipazione di Nesi (Bnl), Peggio (Pci), Petralia (Lega coop), Longo (Ina), Fienda (Banca del Monte).

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Decisamente finiti i tempi delle marce trionfali con le quali i finanziari avevano incantato un po' tutti, ora ci si accorge che gli anni del «boom» non hanno cancellato i vecchi mali dell'economia che ritornano più aggressivi di prima. Come mai? Una risposta coraggiosa è venuta da Carlo Fienda, direttore generale della Banca del Monte, il quale ha spiegato che i cambiamenti intervenuti nel mondo della finanza non hanno corretto gli squilibri strutturali. Le imprese si sono risanate ma con 20mila miliardi di «sofferenze» per le banche e

con l'aiuto consistente dello Stato. Così la ripresa della Borsa si è avuta grazie alla comparsa sulla scena dei fondi di investimento. Fienda ha fatto notare che il danaro affluito in Borsa va in favore solo di alcuni gruppi e non della generalità delle aziende. Le piccole imprese non hanno però avuto alcun beneficio e devono continuare a ricorrere al danaro delle banche. Degli squilibri finanziari del sistema produttivo italiano ha parlato anche Nesi: ci sono pochi gruppi (una ventina) che godono di una situazione florida, mentre centomila piccole e medie imprese hanno



Eugenio Peggio



Nerio Nesi

problemi di sottocapitalizzazione. Questo ha impedito un'espansione della base produttiva. La concorrenza straniera preoccupa Antonio Longo, presidente dell'Ina. Il sistema assicurativo italiano ha fatto

passi avanti, ma la strada è ancora lunga. Per Longo prima di tutto bisogna creare un polo assicurativo nazionale (cioè l'assicurazione degli assicuratori). Occupazione e sviluppo aree meridionali, riconquista da parte dello Stato

della possibilità di investire nel settore sociale. Sono questi, secondo Longo, i punti su cui si gioca l'avvenire del paese. «Un copione già visto»: così Rino Petralia, della Lega, ha definito le misure prese dal governo in questi giorni. Ha smentito che il paese non possa avere un alto tasso di sviluppo se l'economia internazionale non tira. «Questo è sicuramente un vincolo che pesa ma può essere corretto con azioni che migliorino l'andamento dei settori con maggiore incidenza negativa sulla bilancia dei pagamenti». Ciò che è accaduto in queste settimane riporta alla vecchia finanza. È l'opinione di Eugenio Peggio (Pci) il quale, riprendendo la valutazione degli esperti del Tesoro, ha detto che quest'anno l'inflazione salirà al 5,2%, l'1,2% in più rispetto allo scorso anno. Quali sono le ragioni? Le nostre esportazioni - dice Peggio - non sono cresciute solo perché l'economia internazio-

nale ha avuto un rallentamento ma anche perché la produzione industriale italiana non si è sviluppata. «Con l'aciloneria - ha osservato ancora Peggio - si è parlato di era post-industriale e ci si è abbandonati a un'orgia di parole sulla terziarizzazione mentre la Germania ha proseguito nell'industrializzazione». Non è poi vero che per quanto riguarda il sistema finanziario pubblico l'Italia spende troppo. Spende come la Germania e molto meno della Francia. Allora? Il problema è un altro: l'Italia ha un gettito fiscale inferiore del 10% a quello della Francia. Portarlo allo stesso livello per lo Stato significherebbe aumentare le proprie entrate di 100mila miliardi, il che vorrebbe dire pareggiare il bilancio. «Perciò - ha detto Peggio - accanto alla riqualificazione e allo sviluppo dell'apparato produttivo, occorre aumentare il prelievo fiscale con una politica che sia equa e ispirata a giustizia».

Prima casa

«Un tranello nella legge» dice l'Uppi

Chi ha comprato la «prima casa» usufruendo dei benefici fiscali concessi dalla legge rischia di vedersi recapitare dal ministero delle Finanze un'ingiunzione per il pagamento dell'intero tributo. La «norma-tranello», scovata dall'Unione piccoli proprietari (Uppi) nella legge per il condono edilizio, riguarda in verità soltanto coloro che hanno venduto o acquistato un immobile per il quale è stato richiesto il condono edilizio. Non è azzardato presumere - afferma l'Uppi - che dato il consistente numero di acquisti di immobili destinati a prima abitazione (20%) e l'altrettanto consistente patrimonio immobiliare condonato (80%), questa norma interessi almeno un 16% di tutte le transazioni immobiliari effettuate in quest'ultimo periodo.

Sarà aumentato anche il capitale sociale da 53 a 65 miliardi

Marzotto si carica di debiti per saldare il conto della Lanerossi

I soldi per la Lanerossi Marzotto li troverà aumentando il capitale e indebitandosi. Ieri gli azionisti sono stati convocati in assemblea straordinaria. In una relazione di una ventina di cartelle Piero Marzotto ha illustrato l'andamento del gruppo nel primo semestre (fatturato più 14,7%), ma soprattutto ha spiegato l'operazione che ha portato all'acquisto del gruppo tessile dell'Eni.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

VALDAGNO. Marzotto ha indicato agli azionisti come intende far fronte all'esborso dei 168 miliardi che sono serviti a strappare le ex aziende tessili dell'Eni alla concorrenza dei fratelli Benetton. Le tasche dei sottoscrittori non verranno spremute più di tanto. Saranno emesse circa 12mila azioni al valore nominale di mille lire ciascuna per portare il capitale sociale da 53 a 65 miliardi. Complessivamente, però, nelle casse del gruppo dovrebbero finire circa 60 miliardi: visto che il prezzo di emissione sarà di 4750 lire per azione. Una cifra, ha spiegato Marzotto all'assemblea, coerente con l'andamento del titolo in Borsa e tale da prospettare per il sottoscrittore un rapporto favorevole sia in termini di prezzo, sia in termini di rendimento. Le azioni saranno offerte in prelazione agli azionisti (una nuova ogni cinque vecchie).

Se Marzotto non sembra avere dubbi sulla riuscita dell'aumento del capitale, non meno sicuro appare sul repentino degli altri 108 miliardi necessari alla acquisizione della Lanerossi; anche se i recenti provvedimenti valutari paiono avere un po' spuntato l'efficacia di uno degli strumenti dei quali ufficialmente si parlava alla vigilia dell'assemblea: un maggior utilizzo delle linee di fido tecniche, in particolare le anticipazioni alle esportazioni. Ma Marzotto ha indicato altre carte agli azionisti: la vendita di immobili «non inerenti l'attività produttiva», possibili «intese imprenditoriali finalizzate a rafforzare, oltre che la situazione finanziaria, la competitività di mercato delle imprese del gruppo» (ma notizie più preci-

se da Valdagno non ne filtrano) e il ricorso a finanziamenti a medio termine (strada usata in passato anche per l'acquisizione della Bassetti). In effetti, nonostante i brillanti risultati conseguiti negli ultimi anni, il gruppo Marzotto non naviga nell'abbondanza di liquidità. Nella corsa per la Lanerossi Marzotto è entrato di malavoglia. Il suo gruppo era già impegnato al limite dell'equilibrio fisiologico (pur se rivelatosi un ottimo affare, l'assorbimento della Bassetti è stato finanziariamente alquanto impegnativo). Tuttavia, il rischio che il gruppo Lanerossi finisse nelle mani di un pericoloso concorrente come Benetton ha alla fine convinto Marzotto a buttarsi a corpo morto nell'affare e a vincere l'asta. Una vittoria piena di strascichi polemici per le proteste dei gruppi sconfitti, ma

anche per le preoccupazioni del sindacato, praticamente tagliato fuori dalle trattative. È probabilmente anche per l'eco di queste polemiche che Marzotto ha tenuto vece a precisare che verranno rispettati i «vincoli occupazionali e generali posti dal Cipj», che tuttavia non impediranno - ha rassicurato gli azionisti - un significativo rafforzamento delle posizioni di mercato delle aziende Lanerossi. Anche se - ha tenuto a precisare - «gli attuali indici di redditività» non trovano rispondenza in prezzo pagato per le aziende dell'Eni. Una risposta a chi ha sostenuto che l'ente pubblico ha svenduto la Lanerossi ma anche, indirettamente, un avvertimento al sindacato per dire che la produttività della Lanerossi, per i nuovi proprietari, è un problema ancora tutto aperto.

VUOI VINCERE UNA ROVER? BASTA CHIEDERE.

FAI UNA DOMANDA AL PERSONAGGIO INTERVISTATO DA PIPPO BAUDO IN "FESTIVAL" E VINCI.

TV

MILIONI

DI SCONTO PER UNA PELLICCIA

Annabella